

Volti e linguaggi nell'era crossmediale

22-24 aprile 2010

Hotel Summit, Roma

Tavola Rotonda

Roma, 24 aprile 2010 Aula Paolo VI

Marco Tarquinio

Direttore di Avvenire

Che ci faccio qui? Se lo chiedeva un grande giornalista giramondo, come Bruce Chatwin.

Ed è la domanda che dovrebbe farsi ogni giorno ogni cristiano. Per cercare e trovare il senso del proprio credere, del proprio esserci, del proprio agire.

E io me la faccio, proprio qui, proprio oggi: che ci faccio, qui, da uomo di Avvenire eppure da direttore di un “vecchio” giornale.

E' la domanda di un cronista tenuto a cercare risposte, e venuto a trovarne anche in questo convegno della Chiesa italiana.

E' la domanda di uno di voi, pronto a sporgersi dal ciglio dell'esperienza accumulata, a scrutare con più attenzione dentro a ciò che coi suoi colleghi raccoglie, verifica e racconta. Deciso ad affacciarsi sul futuro senza rinunciare alla sua storia, che è la nostra storia comune. La storia, anche, di Avvenire. Il quotidiano nazionale dai cattolici pensato e voluto come “strumento” da un uomo e da un Papa, Paolo VI, che ha dato della nostra Chiesa una definizione emozionante e bellissima: la Chiesa è “esperta in umanità”. E a noi tocca di questa esperienza essere specchio.

E' la domanda che mi pongo da comunicatore sfidato dagli eventi e da un tema senza scampo: “Il tempo dei testimoni digitali”.

Che ci faccio, io, qui, oggi, col mio – col nostro – giornale di carta che è chiamato ad alzarsi come vela e a navigare tra i venti indocili e solo apparentemente leggeri del web?

Proverò a rispondere, amici miei. Io sono qui, oggi, per un motivo preciso: vi ho ascoltato a lungo in questi giorni di lavoro e di parole comuni, e ho capito che forse c'è da dire, in pochi concetti, ancora qualcosa che ci riguarda, qualcosa di noi.

Qualcosa di noi di Avvenire e – se me lo permettete – di noi dei 187 settimanali cattolici, di noi delle centinaia di emittenti capitanate da radio InBlu e da Tv 2000, di noi che siamo una rete capillare di diocesi e parrocchie, di associazioni e movimenti, e ci riverberiamo in mille e mille siti web.

Sono qui a dire qualcosa di noi perché noi da cristiani, da cattolici, sappiamo che c'è qualcosa che “attraverso di noi” deve continuare a esser detto. Perché noi sappiamo che i mezzi di comunicazione sono essenziali, ma il contenuto lo è di più. E io – come voi, con voi – mi occupo di contenuti e progetto, custodisco e uso i mezzi per dividerli. Perché già ci siamo nel tempo nuovo della comunicazione e non da protagonisti secondari.

La rete è una corrente. E, durante i nostri lavori, ci è stato ricordato da un amico e collega che dirige un grande giornale, La Stampa, che il 95 % delle notizie che vi finiscono dentro arriva sul web direttamente dalla carta stampata. Gli studi che lo attestano non fanno che confermare quello che avevamo già capito, di cui ci eravamo resi conto da un pezzo.

Ma quanta parte di questa massa di notizie è “notizia” davvero, cioè fatto riportato nella sua verità?

Noi sappiamo bene che un lancio di agenzia, una notizia di giornale o di tg è già sintesi e “taglio” di un fatto, e spesso purtroppo ne è anche manipolazione: ebbene nella rete non sempre ma molto spesso siamo alla sintesi della sintesi, all'exasperazione

del “taglio”, e purtroppo molte volte siamo alla manipolazione della manipolazione. E’ una sfida di cui bisogna essere consapevoli. E’ un meccanismo potenzialmente infernale, ma che può e che deve essere contraddetto con una presenza che sappia proporre sì sintesi, sì “taglio”, sì elaborazione ma mai, mai, manipolazione. E questo è l’impegno di chi fa informazione e sta nella corrente delle notizie da cattolico.

Quanta parte, dunque, di quel 95% di notizie che arrivano dalla carta stampata e finiscono nella corrente di internet è “notizia” davvero? E quanta, invece, è appena “briciola di notizia” impastata con altre briciole di notizie e spesso, alla fine, assai diversa dal fatto da cui era stata generata e, dunque, diversa dalla verità?

La rete è una corrente. E le correnti bisogna saperle affrontare e sfruttare, ma bisogna anche conoscerne e riconoscerne le insidie. Ognuno di noi sa, magari lo ha anche sperimentato, che per quanto abituati da cattolici a fare comunità e a fare rete, nella rete del web rischiamo di essere tutti isole nella corrente. Una corrente che mette in relazione, accorcia distanze e travolge solitudini, ma anche una corrente disorientante che trascina con sé grumi di ex verità e di mezze verità, che propaga falsità tutte intere (che non diventano più simpatiche e inoffensive quando le ribattezziamo “bufale”).

Sono testimone diretto di fatti e misfatti, da cronista.

E sono tanti gli esempi che potrei fare dei cortocircuiti che accadono nel circuito mediatico e ancora di più, a tempo accelerato, nel circuito web, ma non c’è bisogno di andare lontano con la memoria. E qui, ora - scusatemi - vi parlerò di un amico e anche un po’ di me stesso.

Sono orgogliosamente ad Avvenire da 16 anni, dopo più di 10 vissuti in altri giornali, e ci sto con un orgoglio smisurato.

Da quasi otto mesi, prima da reggente e poi da pienamente responsabile, sono l'ottavo direttore nella storia del giornale nazionale d'ispirazione cattolica. Sono la continuazione di una storia, chiamato a custodire e a continuare un patrimonio di credibilità e a guidare uno straordinario gruppo di professionisti. Ho dato il cambio al timone a un grande giornalista, a Dino Boffo. E' l'uomo che per ben quindici anni ha lavorato per far sì che i media cattolici fossero capaci di stare con una loro fisionomia, da strumenti buoni e utili, da ambienti adeguati, nel tempo nuovo che già aveva preso a scorrere.

Ho dato il cambio a un collega che si è fatto da parte per non esporre ancora Avvenire, tutti gli altri media promossi dalla Cei e la stessa Chiesa agli attacchi ingiusti con i quali lui stesso era stato bersagliato. Non devo e non voglio rammentare nulla della vergognosa aggressione a Dino Boffo. Ma quella vicenda è la dimostrazione di come i meccanismi mediatici possono stritolare chiunque, quasi chiunque. Grazie a Dio, quasi chiunque: e lo sappiamo che in questi giorni sono state tentate altre operazioni. E' la dimostrazione di come anche l'eco del male – basta fare un giro in internet per rendersene conto – sia feroce e tenace.

Tutto questo è accaduto a un cattolico, coerente, impegnato e appassionato come tanti di noi. Che più di tanti di noi era ed è una persona conosciuta, era ed è un professionista stimato. E – alla fine, relativamente presto – a Boffo è stata resa pubblicamente giustizia. Ma finché questa persona stimata, questo professionista trasparente e apprezzato è stato preso e tenuto nel meccanismo mediatico diffamatorio, lo stritolamento è risultato inesorabile. E la molteplicità dei mezzi disponibili ha reso il processo sfrenato e incontrollabile.

Uno di quei processi – per citare un'immagine potente che è stata evocata sovente – che ci confermano in una consapevolezza e in un allarme: i processi informativi ormai riescono, come ammoniva MacLuhan, a “cambiare completamente il contenuto” di una notizia. Se è un uomo d'immagine grande (e di forte spiritualità,

aggiungo io) può sperare di uscirne pur pagando un prezzo iniquo. Ma se è un “piccolo” che cade tra queste ruote dentate che macinano e macinano nei vecchi e nuovi circuiti mediatici, se una qualche vittima ideale è catturata dai vortici della corrente, il rischio è che non ne venga mai risarcito, che non abbia mai abbastanza giustizia.

Tutta ciò, tutta questa potenza negativa, non ci dice – badate bene – della nostra impotenza, ma dei nostri doveri. Del perché ci siamo e perché dobbiamo esserci.

E adesso vi parlo anche un po’ di me, perché è accaduto anche a me di dover sperimentare uno stravolgimento feroce, anche se non della mia verità di vita bensì “solo” – si fa per dire – delle parole e delle idee che condividiamo.

Forse ricorderete che, poco più di un anno fa, il 14 e il 15 febbraio 2009, Avvenire uscì per due giorni consecutivi con una “bandierina” gialla che sventolava sulla sua testata azzurra. Era un post-it con un promemoria stringato: “Giudicateci per quello che scriviamo e non per quello che gli altri ci fanno dire”. Pochi giorni prima avevamo pubblicato a mia firma l’editoriale in morte di Eluana Englaro. Un testo forte e dolente, come la consapevolezza e i sentimenti che lo accompagnavano. Un testo specchio – e, in qualche modo, suggello – dell’enorme lavoro di informazione e di contro-informazione sul caso di una disabile gravissima ma viva e compatibilmente con il suo stato “sana”, eppure pervicacemente presentata come “già morta”.

Un lavoro che noi di Avvenire abbiamo condiviso con tanti di voi, resistendo a una cappa di mortifero conformismo informativo sino a incrinarla. Ebbene quel testo, quell’articolo, per decisione di un’agenzia di stampa e di un paio di lesti e potenti siti internet a caccia di titoli forti venne trasformato in un’invettiva, un’invettiva contro una persona. Poco importa se per farlo si era dovuto operare una forzatura arrivata addirittura alla selezione chirurgica

delle parole da mantenere o arbitrariamente da far saltare in quell'editoriale.

Ebbene, quella velenosa destrutturazione e ricostruzione del mio articolo entrò nella corrente del web in pochi istanti e dalla corrente fu risucchiata e moltiplicata e scaraventata persino sulle pagine di qualche altro grande giornale. Nacque così – in noi della direzione di Avvenire – l'idea di una protesta eloquente e pacata. Ma ferma e ruvida quanto bastava. Un segno che restasse e dicesse: c'è un altro modo di fare informazione e di difendere idee e valori. C'è un altro modo per dire quel che va detto. Il modo di Avvenire. Il modo di tutti noi.

C'è un altro modo di stare nella rete e di fare informazione. E i cattolici lo sanno, lo fanno, qui, oggi. Anche se per i giornali grandi e piccoli di questo nostro Paese mille e cinquecento teste pensanti riunite per intensi giorni di lavoro comune non fanno quasi notizia.

Che volete, amici miei? Noi siamo un'onda che non imbratta muri e non picchetta cancelli, che non picchia e non si fa picchiare, che non strepita e non distrugge. Siamo un'onda tranquilla, che spinge progetti, scava vie, allarga luoghi da abitare.

Sono solo due episodi anzi tre quelli che ho citato, e ve ne risparmio altri. Ma voi probabilmente potreste raccontarne ancora di più. Il tempo che viviamo, del resto, ci provoca in continuazione: quante ex verità, quante mezze verità, quante falsità tutte intere. E la rete il web le ingoia e le ripropone. Unisce l'istantaneità del flusso e la fissità di una bacheca che, a volte, si fa gogna.

Ma la rete è anche un'opportunità vera. Perché c'è, appunto, un altro modo di fare informazione e di stare nella rete. Un modo fatto di rispetto delle persone e dei fatti, di adesione alla realtà (coi fatti non si litiga, mi ricorda spesso un ottimo collega), ma anche

di limpida capacità di contraddirla questa realtà quando è segnata dal male e quando, perciò, c'è da lavorare per cambiarla. E c'è un altro modo di pensare e comunicare il cambiamento. C'è un altro modo di produrlo, questo cambiamento, che per noi – ce lo siamo detti e ripetuti – è un felice e incessante impegno di umanizzazione.

Vorrei dirlo con le parole di un poeta, di Giuseppe Ungaretti, negli anni 40 del Novecento, nel fluire senza luce dei giorni della guerra, rivolse a Cristo chiamandolo “fratello”. Vorrei dirlo con un verso che per me è diventato un impegno di vita che mi sforzo di condividere con i miei colleghi. “Fratello che t'immoli – diceva il poeta – perennemente per riedificare umanamente l'uomo”. C'è il tempo e la pazienza e il valore che fonda ogni altro valore in questo verso. C'è Dio che tocca la nostra storia e si fa toccare da essa, e c'è ragione per l'uomo. C'è il valore che precede e motiva l'impegno a edificare e a riedificare il nostro umanesimo. C'è la consapevolezza dell'informare. Perché informare, in-formare – piaccia o non piaccia a qualcuno – è e resta una missione formativa. In-formare è “dare forma” e più ancora è “formare dentro”.

Ecco perché quando provo a darmi definitiva risposta alla domanda iniziale – al “che ci faccio qui?” del giornalista viaggiatore – continuano a venirmi in mente tre parole: terra, sale e lievito. Terra, perché nel tempo delle correnti abbiamo bisogno di solidità. E io sono qui oggi con voi, come voi, per dire che l'Avvenire che noi facciamo è terraferma, è terra dove andare, è approdo e luogo di rifornimento solido, ben costruito, un faro nel vorticare di vecchie e nuove correnti mediatiche. Perché è fatto insieme a voi, da cattolici come voi.

In questo tempo di mezzi di comunicazione anfibi destinati ripetere ancora a lungo i riti dell'andare in stampa e dell'andare in onda e a cavalcare, contemporaneamente, la corrente del web, noi

insomma ci siamo, Avvenire c'è. E condividiamo con ognuno di voi il dovere cristiano di essere sale e lievito.

Quel dovere al quale ci ha richiamato il cardinale Bagnasco. Ce l'ha ricordato come una "chiamata". Una chiamata a non cadere nelle rete delle ex verità, delle mezze verità, delle falsità tutte intere, ma ad abitarla con la nostra libertà e la nostra franchezza, a interpretarla con la nostra responsabilità e uno sconfinato amore per la verità.

C'è un altro modo di fare informazione e di stare nella rete.

C'è un altro modo: che non è solo nostro, ma che è certamente il modo dei cattolici. Noi vogliamo che sia contagioso.